

## L'«Avvenire» polemico: «Macao» costa troppo

Dura polemica tra l'«Avvenire» e Raidue su «Macao». Il giornale dei vescovi, che già scorsi aveva criticato i contenuti del programma, torna all'attacco: stavolta nel mirino delle critiche sono i costi della trasmissione che, secondo il quotidiano della Cei, si aggirerebbero sui cinque miliardi. «Non si capisce a cosa serva "Macao" se non gli si fanno i conti in tasca. Per 78 puntate sono previsti 5 miliardi: ogni puntata, di 30 minuti, con 80 figuranti a circa 100mila lire al giorno, costa 65 milioni. La scenografia è costata 1.100 milioni. Poi ci sono i compensi della Parietti e del comico Ferrini: più o meno 7 milioni a puntata. Per quanto riguarda Boncompagni, basti sapere che i diritti tv valgono 140.000 lire al minuto: moltiplicati per 30 minuti e 78 puntate fanno un gruzzoletto. Ora si capisce - conclude ironicamente l'«Avvenire» - perché nella trasmissione viene cantato un impudico inno a Freccero, che è il direttore di Raidue, cioè l'uomo che ha voluto "Macao" e che, magnanimo, elargisce». «Cifre totalmente inventate», replicano a Raidue. «Un miliardo e cento milioni non costa neanche la più fantasmagorica scenografia televisiva», spiega Elena Balestri, vicedirettore di Raidue. «Una delle grandi abilità di Boncompagni è proprio quella di far costare poco le cose. Il compenso della Parietti, Ferrini e Boncompagni fa parte di quei 65 milioni di cui parla il giornale e che, peraltro, sono molti di meno, intorno ai 50: ricordo poi che la Parietti prende il suo compenso normale e che Ferrini non c'è più». «Comunque - aggiunge la Balestri - anche ammesso che quelle cifre fossero vere, e non lo sono, stiamo parlando di 80 puntate e 5 miliardi non sarebbero nemmeno tanti». Oltre all'«Avvenire», anche Antonio Guidi (Forza Italia) ha aperto una polemica su «Macao». A tarda ora la risposta di Freccero: «Ai tempi del governo del Polo, Guidi era abituato a essere in tv tutti i giorni per fare parlare di sé. Le sue interrogazioni parlamentari non fanno altro che riverberare il successo di "Macao" come emblema di libertà». Addirittura?

### L'INTERVISTA

Il comico sta girando un cortometraggio per la Triennale dove fa l'operaio

# Iacchetti: «Forse rifarò Striscia e intanto mi diverto con il cinema»

«Una piccola storia di solitudine che mi piacerebbe andasse a Venezia». «Rifiuto di fare cose di cassetta per concentrarmi sui film che alla fine non vede nessuno». Il caso di «Come quando fuori piove», cestinato dal direttore di Canale 5.

MILANO. Eccolo lì, Enzo Iacchetti, ancora in pigiama alle sei di sera. Non è per pigritia, ma perché sta girando un «corto» per la Triennale di Milano nel quale interpreta la vita di un operaio Atm. Tutta una vita in soli 6 minuti!

Allora, Enzo, che cosa fai in questo film?

«Aspetta che fermo la sveglia, che sta per suonare. Dunque, in questo film sono un operaio dell'azienda tramviaria milanese che vive solo, ma immagina di avere un amico e gli parla in continuazione. Un giorno sul tram, questo operaio che si chiama Bruno, incontra una bella ragazza bionda e se ne innamora. Tanto che le presenta il suo «amico». Lei sta al gioco, ma sta al gioco così bene che si innamora dell'amico e se ne va con lui. Bruno inveisce contro il traditore e lo manda a quel paese. Poi torna a casa e ne inventa un altro. È la storia della solitudine di un operaio superspecializzato».

Allora anche gli operai hanno serie crisi esistenziali.

«Soprattutto loro. Io comunque sono molto contento di girare questa storia, anche perché la mia ipoteca fidanzata è Lucia Vasini, che è molto brava. Il regista si chiama Mimmo De Lucia. E anche lui, come tutti noi, lavora solo per la gloria».

Ma che circolazione può avere un film così breve?

«Per ora lo facciamo per la Triennale, dove lo presenta l'Atm. Poi speriamo che lo accettino alla Mostra di Venezia nella sezione dei corti, che cominciano a riscuotere un certo interesse».

E, facendo questi lavori un po' clandestini, non ti manca l'esposizione massiccia che ti dava Striscia notiziata?

«Per adesso no. Anche se la gente mi opprime un po'. Ora sto vivendo la primavera all'aperto e non nel cucinolo di Canale 5. Se mi manca qualcosa non è la tv, ma forse sì, Striscia un po' mi manca».

Quando ti rivedremo con Ezio Greggio e le veline alla consolle?

«Stiamo parlando di tornare insieme a settembre, per restare fino a gennaio. Mavedremo».

E, a parte un rialzo vertiginoso dei tuoi cachet, che cosa ti ha dato la tv?

«No, guarda, non è vertiginoso. Ho avuto invece molte soddisfazioni sul lato artistico. Evidentemente Massimo Boldi e Villaggio hanno offerto un pochino, almeno così mi sembra da quello che mi dice la gente che incontra».

La gente ti dice che eravate più bravi tu ed Ezio?

«No, è che io ed Ezio abbiamo un rapporto che non è facile avere. Forse con il cambio della guardia si è notato un po' l'imbarazzo delle prime settimane di rodaggio...».

Purtroppo le settimane sono poche e quando saranno proprio rodati, Boldi e Villaggio se ne andranno via.

«Arriverà la nuova coppia. Io intanto faccio il teatro. Cose meno remunerative, ma di grande soddisfazione».

So che hai anche girato un film tv per Mediaset. Un film intitolato «Come quando fuori piove» e che racconta la storia sentimentale di un giocatore incallito. Quando lo vedremo in onda?

«Sai, non so niente di questo film. A Giorgio Gori non era piaciuto e non l'ha messo in programmazione. Non mi hanno detto più niente».

Ma a te come sembrava?

«Una favolina pulita. Certo non è il Riccardo III di Al Pacino, ma è una storia d'amore dignitosa, fatta coi mezzi che ci hanno dato e migliore di tante cose che si vedono in tv. Poi ne ho girato anche un altro, di film, ma per le sale. Mediaset aveva i diritti di diffusione, poi li ha ceduti. Il titolo è «Da cosa nasce cosa». È la storia di un attore che sbaglia a fare un provino e lo assumono come cameriere in una casa con 5 donne. Si rivela bravissimo e tutte lo vogliono, ma lui si innamora proprio dell'unica che non se lo fila. Il regista si chiama Andrea Manni ed è alla sua opera prima. Io rifiuto i film di cassetta, per fare queste cose che poi non vede nessuno. Ma insisto».

E che cosa ti propongono, invece, per la tv?

«Per la tv sarebbe meglio che non mi proponessero niente perché non c'è niente di bello. Comunque mi hanno offerto di tutto, per un certo periodo. A me piacerebbe fare quello che faceva Fazzuoli la domenica mattina (e ora fa Vannucchi), cioè andare in giro per posti belli a mangiare cose buone. Di sicuro gli riempiono il baule quando se ne va. Mi candido per Linea verde».

E come spettatore, invece, che cosa ti piace vedere?

«Beh, a parte Striscia, mi piace Biagi, che purtroppo data la contemporaneità, non riesco mai a vedere. Lui non parla tanto, ma mi piace per le cose belle di giornalismo che fa. In pochi minuti ti dà un sacco di notizie. Poi guardo il Tg di Chicco (Mentana, ndr), che trovo fatto bene e mi diverte. Mai dire gol. E guardo il programma di Licia Colò, che non ha i filmati belli di Piero Angela, però è più familiare come spiega le cose e anche come donna mi piace moltissimo».

Intanto Iacchetti si prepara al ritorno del suo spettacolo teatrale intitolato *Don Chisciotte. La vera storia di Guerinio e suo cugino*. Dal 24 aprile al 4 maggio sarà a Roma al Teatro Parioli e poi a Bologna. Il cugino del titolo è Vito (Stefano Bicochchi), insieme al quale Iacchetti interpreta una quantità di ruoli. A partire da quelli di due suore sfrattate dal convento.

Maria Novella Oppo



Enzo Iacchetti, protagonista del microfilm dell'Atm

Alberto Cristofari/FotoA3

### LA FIABA IN TEATRO

Riccardo Maranzana sul palco a Roma

## Un lupo e un ragazzino allo zoo. Due sradicati divisi dalle sbarre

Riuscita messa in scena per ragazzi della trasposizione del testo di Daniel Pennac. Un monologo davanti a una scena essenziale, quasi una radiocommedia.

ROMA. Raccontare, come una volta. Con le ginocchia serrate, il busto eretto sul seggiolino ed addosso gli sguardi di tutti. C'è bisogno di una serata a teatro per ricreare quel clima da tribù riunita intorno al fuoco che ormai qui da noi sembra definitivamente perduto. C'è bisogno delle trame disegnate con virtuosa malizia da Daniel Pennac per riprendersi il rito di una notte passata ad evocare paesaggi e figure.

Non è solo una trasposizione teatrale per attore solista, né una bella prova liberamente ispirata ad un racconto già dato alle stampe. Piuttosto un vero e proprio episodio di letteratura orale destinato ai ragazzi eppure in grado di trascinare anche il pubblico adulto. Sta qui forse il fascino maggiore di *L'occhio del lupo* che il Teatro dell'Archivolta ha presentato al Teatro Mongiovino: nell'autonomia di un evento che restituisce al pubblico la possibilità di colmare con la propria fantasia gli elementi che la scena non esplicita. Ma anche nel senso di partecipazione comunitaria che torna a stabilire celebrando la centralità della

parola e la funzione totemica degli oggetti.

Rimane infatti quasi sempre accanto al proprio piccolo punto d'appoggio Riccardo Maranzana: piantato sulla propria sedia, affabulante un po' come i «griot» della tradizione africana che da noi ha fatto conoscere Ravenna Teatro. Gesticola, si alza un pio di volte, muove una piccola giostra di otto pesciolini che avanzano nelle acque. Poi innalza una schiera di pipistrelli colorati per ravvivare il passaggio della propria performance. Infine porta al cospetto del pubblico una strana installazione composta da tre grandi nuvole spirali. Per il resto sono solo parole. Vibranti, medianiche, mantenute da una trama in magistrale equilibrio fra l'esotico ed il quotidiano.

Un lupo ed un ragazzino: tutto qui. Si incontrano con lo sguardo oltre le sbarre di uno zoo e finiscono per raccontarsi l'epica traversata che li ha portati entrambi dall'altra parte del mare. È un viaggio

dichiaratamente iniziatico quello che ha compiuto il piccolo Africa: con un passato da cantastorie conosciuto in tutto il deserto ed un presente da giovane, anonimo immigrato in una qualsiasi metropoli d'occidente.

Un'esistenza parallela, verrebbe da dire, a quella del vecchio lupo dal pelo azzurro braccato in Alaska ed abbandonato alla solitudine della gabbia. Radici strappate, ricordi d'origine, colori che brillano in mezzo alla neve. Stavolta Pennac, che considera questo racconto per ragazzi come la propria opera migliore, preferisce viaggiare verso mondi assai lontani dal sobborgo parigino in cui fa muovere l'ormai celebre signor Malaussène. Intanto qualche passaggio di musica etnica accompagna l'epopea verso il suo epilogo. Poche luci, un impianto essenziale come spesso capita nel teatro ragazzi. Sembra quasi una radiocommedia: chissà, forse proprio per questo rimane nel cuore.

Marco Fratoddi

### Sean Connery

#### Sarà protagonista di «The Avengers»

Sean Connery sarà forse il protagonista della versione cinematografica di *The Avengers*, il popolare telefilm degli anni sessanta. Connery dovrebbe recitare assieme a Ralph Fiennes, nominato per l'Oscar come protagonista del *Paziente inglese*, e a Uma Thurman: interpreteranno rispettivamente la parte degli agenti segreti Jonathan Steed e Emma Peel. Le riprese dovrebbero iniziare il 2 giugno prossimo.

### Kieslowski

#### Espatria autore musiche suoi film

Zbigniew Preisner, autore delle musiche di 17 film di Kieslowski ha deciso di espatriare dalla Polonia perché afferma di non poter più vivere «nel paese della menzogna, stupidità e paranoia, totale sbandataggine e impunità». Il compositore ha scelto di abitare a Morges, nelle Alpi svizzere, dove - ha spiegato - avrà la certezza che la legge vigente lo sarà «anche domani e dopodomani». Ieri, intanto, si è conclusa con un'ovazione di pubblico l'intervento dell'attrice Irene Jacob intervenuta a Roma, al Palazzo delle Esposizioni, dove era in programma la retrospettiva «Tutto Kieslowski». L'attrice aveva vinto nel 1991 la palma d'oro a Cannes con il film «La doppiavita di Veronica».

### Pierce Brosnan

#### «Non più di 4 James Bond»

Non più di quattro James Bond: Pierce Brosnan ha dichiarato ieri che non ha alcuna intenzione di vestire all'infinito gli abiti dell'agente 007, nemmeno se gli offrissero ottanta miliardi di lire per il quinto film. «Oggi ho 43 anni e mi diverto, ma non voglio che la gente mi veda invecchiare in quel ruolo, senza capelli e aumentato di peso. Sarebbe orribile». L'attore irlandese è in procinto di girare il suo secondo film della serie *Bond Tomorrow never dies*.

### Musical

#### Torna «The Rocky Horror Show»

Torna in Italia uno dei musical più famosi e trasgressivi, *The Rocky Horror show* di Richard O'Brian. La tournée toccherà 12 città italiane partendo martedì prossimo da Mantova. Fra gli altri appuntamenti, Bologna (dal 3 al 13 aprile), Genova (dal 15 al 20), Torino (dal 21 al 23), Roma (dal 29 aprile all'8 maggio), Napoli (28), Milano (dal 13 al 24 maggio).

Paolo Petazzi

### RIPESCAGGI

Un atto unico diretto da Massimo Belli

## Torna la Evita megera di Copi

Solo interpreti maschili sul palco. Una scena vagamente cimiteriale e poco sale.

ROMA. Sulla scia, in qualche modo, del film di Alan Parker, e della connessa commedia musicale, torna alla ribalta (al Teatro Colosseo, fino al 7 aprile) *l'Eva Peron* di Copi (Raul Damonte, 1939-1987), che, del resto, è cosa molto diversa: uno scherzo beffardo, stilato dal disegnatore satirico e drammaturgo argentino, ma attivo in Francia, nel '69-'70, e allestito anche in Italia, da Mario Missiroli, nel 1971. Copi rappresentava la sua Evita, malata di cancro, nei suoi estremi, ma ipotizzava poi, fantasiosamente, che a defungere davvero fosse una giovane, goffa Infermiera, una sorta di controfigura, opportunamente assennata, per consentire alla Presidentessa di assistere alla nascita del proprio mito *post mortem*.

Il sale, pur scarso, di questo atto unico (incurante, si capisce, delle vicende reali cui liberamente accenna) è comunque nel macabro balletto di laidi

personaggi, ovvero caricature, che avvolge e coinvolge Evita: una madre-megera, interessata solo a cappare il segreto d'un tesoro custodito in Svizzera, lo stesso Presidente Peron, mezzo rimbecillito e farfugliante, un losco consigliere o «gorilla», Ibi-za, e la già citata Infermiera.

Il tutto può sembrare d'un gusto non sovrano. Ma, certo, si deve riconoscere a Copi di aver saputo, più tardi, ironizzare anche sull'agonia di sé medesimo, e con miglior estro, nell'opera postuma *Una visita inopportuna* (che, detto per inciso, derivava il suo pungente titolo da una delle ultime battute del Cyrano di Rostand).

Massimo Belli, impegnato regista dello spettacolo attuale (un'ora o poco più di durata), affida a un attore travestito, seguendo le indicazioni dello scomparso autore, la parte di Evita (nell'edizione missiroliana, che ricordiamo notevolmen-

te sbacrata, a indossare quei panni era Adriana Asti); ed egualmente fa per gli altri ruoli femminili: Davide Sebastì quale protagonista, Giancarlo Condè (la Madre), Guerrino Crivello (l'Infermiera) stanno al gioco con buona convinzione e discreti risultati. Completano il quadro Enzo Robutti, che di Peron offre un perfido ritratto, e Antonio Mastelloni.

Curioso, nel suo aspetto vagamente cimiteriale, l'impianto scenico di Marina Luxardo (identica la firma per gli abbonanti costumi); echeggiano brani di tanghi, nella colonna sonora, dopo che, all'inizio, si sarà udita la vera voce di Eva Peron arringante i «descamisados». Ma quella è tutta un'altra storia: la storia, cioè, complessa e controversa, di quel fenomeno politico e sociale che è stato il peronismo.

Aggeo Savio

### IL CONCERTO

«Sacer Sanctus», novità assoluta firmata da Fabio Vacchi

## Colori, suoni e parole del «sacro» negato

Eseguito nella Basilica di San Marco a Milano. Molti applausi ma non convincono gli interventi del corno.

MILANO. Milano. Nel concerto del coro della Scala diretto da Roberto Gabbiani nella Basilica di San Marco a Milano il programma proponeva una rarità cinquecentesca, la *Passio secundum Joannem* di Paolo Aretino, e una novità assoluta commissionata a Fabio Vacchi, *Sacer Sanctus*, per coro e complesso strumentale.

La richiesta di scrivere per coro su un tema sacro ha spinto il compositore bolognese (nato nel 1949) ad affrontare problemi e caratteri per lui nuovi, lontani dal delicato intimismo di raffinate pagine da camera come quella dei *Luoghi immaginari*. Le cinque strofe del testo scritto appositamente da Giuseppe Pontiggia sono una riflessione sulla privazione del sacro nel mondo di oggi, fitta di interrogativi senza risposta e incline più alla razionale constatazione che a toni lirici. Decisa ai fini musicali è la contrapposizione, presente in ogni strofa, tra il

senso del sacro nel mondo arcaico e la sua scomparsa in quello di oggi, una antitesi proposta con toni oggettivi, lontanissimi dal rimpianto struggente della poesia di Hölderlin e dei romantici. La musica cerca percorsi improntati sempre a questa contrapposizione, si articola in episodi diversi in corrispondenza di ogni strofa, e persegue non tanto un rapporto con la parola (spesso non percepibile) quanto con situazioni definite da giochi di masse sonore, da blocchi vocali o strumentali, il cui colore tiene sapientemente conto degli aloni creati dai reverberi della basilica. Non importa quindi a Vacchi che certi versi appaiono difficili da musicare, ad esempio quando Pontiggia fa sfoggio di sapienza etimologica per ricordarci che «sacro era il tempio, il *fanum* degli antichi, / profanum ciò che stava fuori dal tempio». Il tono prosastico è coerente con le intenzioni di Vacchi, che

esclude ogni apertura visionaria, tiene piantati per terra, o meglio, nella storia: come Pontiggia lavora sulle etimologie, il musicista persegue la ricerca di vocaboli e gesti archetipici, ed evoca l'antica polifonia, Bach, Stravinsky e molti altri aspetti della tradizione. Il senso del colore, nell'evocazione di tinte scure del complesso strumentale o anche di certe tensioni luminose del coro, mi è parso l'aspetto più inventivo e coinvolgente della nuova partitura, soprattutto all'inizio e in altri episodi strumentali, ma non, dispiace dirlo, nei brevi interventi solistici del coro: l'idea bellissima di affidargli la conclusione del pezzo, facendone una lontana voce ancestrale, collocata fuori dal gruppo, era realizzata riecheggiando elementari richiami di caccia, invece che con un volo della fantasia. Molti gli applausi per l'autore e per l'impegnatissimo coro egregiamente diretto

da Gabbiani.

Dal coro erano tratti i solisti per il difficile e per loro inconsuetto compito di intonare la rarissima *Passio secundum Joannem* di Paolo Aretino (1507-1584): il manoscritto comprende semplici e spesso suggestivi frammenti polifonici (da 2 a 7 voci) corrispondenti ai passi in discorso diretto del Vangelo di Giovanni (le parole di Cristo, di Pietro, di Pilato, della folla ecc.); per il racconto della Passione è stata usata la cantilena liturgica gregoriana (eseguita con esasperante lentezza), aggiungendo inoltre altri pezzi dello stesso autore e frammenti strumentali (rielaborazione di quelli vocali). A rendere meno greve la lunghezza dell'insieme contribuiva la garbata regia di Lorenza Cantini, che rievocava la sacra rappresentazione di una confraternita laica.